

L'ARTICOLO. Summit europeo sulla televisione pubblica. Le polemiche sull'«homo videns»

# La nuova rivoluzione delle tv

La notizia è questa: il prossimo 9 giugno si terrà il primo summit delle televisioni pubbliche europee. E questa è la domanda: con l'esplosione delle tv commerciali, alla vigilia di tecnologie rivoluzionarie, ha senso riunire a congresso le tv pubbliche? Che si diranno? Rimpiangeranno i bei tempi del monopolio quando lo Stato gestiva in proprio e da solo la tv? Concorreranno inutili rivendicazioni?

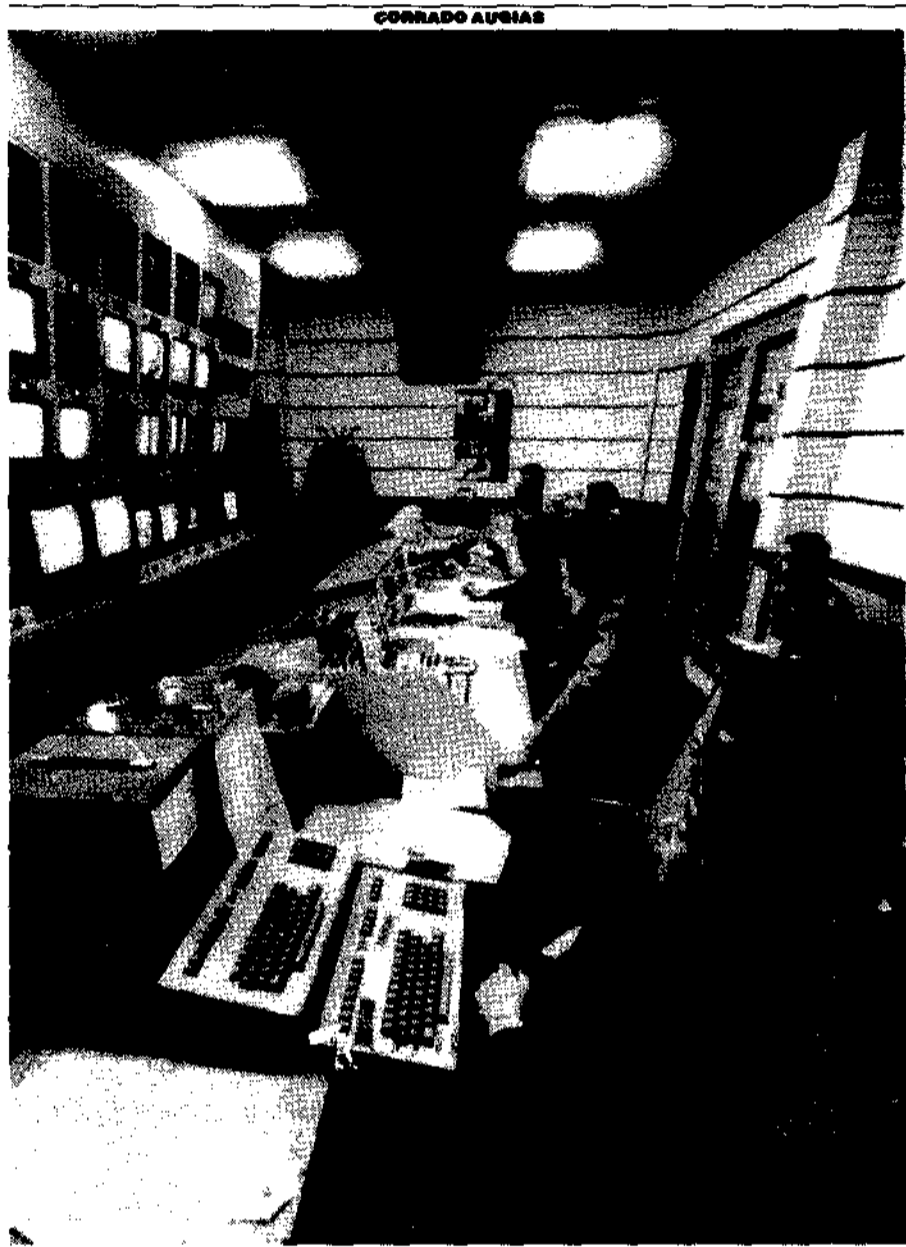
È possibile, forse è probabile, che i rappresentanti delle tv pubbliche sfruttino il summit di giugno per altri scopi, per esempio: ritoccare la propria immagine, ridefinire i compiti, precisare una funzione per l'appunto pubblica. Suddiviso per comodità in capitoli, e in un'ottica italiana, ecco quale potrebbe essere un possibile elenco di argomenti.

**La tv come pericolo.** Pensatori delle più diverse tendenze hanno sottolineato nel corso dell'ultimo quarto di secolo (facendo cioè del francofortese) il pericolo di un mezzo in grado nello stesso tempo d'informare, divertire, diffondere un modello di vita, in altre parole di svolgere un'azione pedagogica totale. Fenomeno senza precedenti e, spesso, senza concorrenza.

Mai l'altro medium per eccellenza, la carta stampata, ha raggiunto un tale grado di pervasività e un equivalente grado di concentrazione, esclusività e durata. Da McLuhan che fu tra i primi, a Popper che è stato tra gli ultimi e più autorevoli, questa opinione è stata condivisa da pensatori delle più diverse tendenze: Habermas e Postman, Erzsébet e Virilio. Il politologo Sartori è arrivato a ipotizzare la sostituzione dell'*Homo sapiens* con l'*Homo videns*, molti commentatori hanno fatto notare che la brevissima campagna elettorale di un movimento politico-televivo come Forza Italia non avrebbe avuto quei risultati (marzo 1994) se non fosse stata preceduta da anni di martellamento attraverso il quale s'è costruito un *Homo videns* predisposto a recepire il messaggio.

Tale la concentrazione e il livello di queste opinioni, nonché l'evidenza quotidiana, che si può dare questo punto per acquisito al dibattito internazionale: la tv per la sua potenza e per l'esclusività con la quale viene recepita, costituisce un potenziale pericolo dal quale le collettività hanno il diritto di tutelarsi. Del resto sono almeno due secoli che la dottrina politica concorda sul principio formulato da Montesquieu: la libertà dei cittadini dipende, più ancora che dalle forme di governo, dall'autolimitazione dei vari poteri. Forse tra questi «poteri» va ormai inserita anche la tv.

**La ricetta italiana.** Più ci si allontana nel tempo, più si vede che l'esperienza di Raitre è stata rivoluzionaria per una combinazione di fattori: talento, fortuna, opportunità storica. Concessa in dote alla sinistra, Raitre avrebbe potuto diventare una centrale di vertice di partito come per la gran parte erano altre reti. Questo rozzo servizio al proprio editore di riferimento, è stato in realtà evitato in due modi: dando voce e visibilità alle realtà regionali e locali, trasformando lo schermo elettronico in un luogo nel quale, come mai in precedenza, mettere a fermento la coscienza nazionale. Talmente vasto e inedito l'esperienza che i risultati, dal punto di vista diciamo così «di partito», sono stati deludenti. Se da quella linea editoriale ci si aspettavano, ad esempio, compensi elettorali, ebbene quei compensi non sono arrivati. Come suol dirsi l'albero è stato



Uno studio televisivo di regia

Uliano Lucas/Grazia Neri

scosso ma le mele per lo più sono cadute nell'orto del vicino. In compenso grandissimo è stato il valore innovativo di quel metodo il cui limite principale era rappresentato dalla tecnologia in quel momento utilizzabile. Quando, tra non molto, la tv diventerà realmente interattiva, l'esperienza dell'agorà elettronica inaugurata da Raitre troverà il suo logico completamento.

È servita questa linea ad attenuare il «pericolo» di cui si parlava? In parte. Se non altro attraverso un ampliamento degli orizzonti, un aumento della pluralità, l'illustrazione di aspetti della vita nazionale mai esplorati in precedenza, la velocità nel captare, orecchio a terra, nuove tendenze della politica, del costume, della cronaca anche «statu nascenti».

**La qualità dei programmi.** Su un altro aspetto del prodotto televisivo, come s'è affermato nell'ultimo decennio, esiste vasta coincidenza di opinioni. La

rottura del monopolio pubblico ha portato, insieme, un allargamento della libertà e un abbassamento della qualità. In Italia questo processo è stato facilitato dal crollo dei partiti tradizionali - e quindi della loro presa sulla tv - a seguito di Tangentopoli. Mai come in quegli anni la tv è stata libera. Sette anni che vanno dal 1987/88 (nascita di Raitre) fino al maggio 1994 (nascita del governo Berlusconi).

Contemporaneamente si abbassava la qualità generale delle trasmissioni al punto da rendere quasi indistinguibili i programmi delle tv pubbliche da quelli delle tv commerciali. Uno strumento parziale e approssimativo di misurazione introduceva la dittatura dell'audience imponendola come unico criterio di validità. In un campo nel quale i giudizi erano rimasti per anni vagamente estetici, i tabulari Auditel sembravano portare finalmente un criterio scientifico e misurabile: 25,6 è migliore

di 18,2.

L'indice d'ascolto ha prima influenzato poi determinato la composizione dei palinsesti. Tanto più che ad ascolti maggiori sembravano corrispondere una democrazia maggiore, per di più manifestata direttamente. I risultati dei continui sondaggi dai quali Berlusconi ha fatto dipendere la sua azione di governo, non sono altro che la trasposizione in chiave politica di un metodo inaugurato con i programmi della tv.

Si potrebbe anche dire che la scomparsa della cultura (intesa in senso tradizionale) dai programmi rappresentati, in campo televisivo, l'imposi di una «dittatura della maggioranza» analoga a quella che, in campo politico, ha portato un governo a dipendere da continui plebisciti di opinione.

**La rivoluzione imminente.** Questa situazione è destinata ad essere modificata dall'arrivo delle nuove tecnologie. Non senza un rischio: che anche le

autostrade informatiche finiscano per riproporre l'assioma gattopardesco che tutto cambia perché tutto in fondo resti com'è. Le attuali manovre e contro-manovre sul numero delle reti per soggetto, vanno viste anche come mosse di apertura di questa partita che del resto comprende perfino la proposta di rinunciare alla privatizzazione della Stet per fonderla invece con la Fininvest in un'unica joint-venture pubblico-privata.

Nonostante ciò, è possibile che il far-west che ha preceduto la Legge Mammì non si ripeterà, se non altro perché Craxi non è più lì a patrocinare gli interessi di una parte e anche perché la sinistra ha imparato a padroneggiare meglio il mezzo.

Ma lasciando da parte i rischi e limitando la prospettiva al contenuto dei programmi, la rivoluzione alle porte farà sì che la tv diversifichi i suoi interessi allo stesso modo della stampa. Di fronte a poche reti generaliste dove ci sarà di tutto (dal Tg al balletto, diciamo), ci saranno molte emittenti di settore, concentrate su argomenti specializzati: cucina piuttosto che caccia e pesca, viaggi piuttosto che aneddoti. Una delle conseguenze fondamentali sarà la frammentazione dell'offerta pubblicitaria: mentre un produttore di panettoni preferirà una rete frequentata dalle casalinghe, il fabbricante di fucili sognerà una emittente affollata di cacciatori.

**È la tv pubblica?** In un quadro così diverso dall'attuale, la tv pubblica è destinata a riacquistare un suo ruolo, forse addirittura maggiore che nel passato se non altro perché basato su tecnologie più efficaci. Volendo racchiudere questa possibilità in una formula, la tv pubblica potrebbe svolgere la funzione di «rete generalista di qualità». I suoi telegiornali dovrebbero trasmettere le notizie senza spirito partigiano. L'obiettività dell'informazione non è di questo mondo ma un certo rigore si e comunque si può chiedere a chiunque di evitare il servilismo. Nello stesso tempo la tv pubblica, diventata nel frattempo interattiva, potrebbe tornare ad essere il luogo del confronto e del dibattito nel quale accogliere e discutere le novità, comprese quelle suggerite dalla cronaca, un punto privilegiato per chiunque voglia orientarsi in un universo dell'informazione nel quale la stessa abbondanza dell'offerta finirà per creare un certo smarrimento.

Nella tv pubblica ci sarà anche spazio per tutti quegli argomenti che le tv commerciali e quelle tematiche non avranno né modo né capacità di trattare, a cominciare dalla cultura. La tv pubblica potrà riappropriarsi di tutta la parte alta dell'informazione, oggi bandita, non solo per virtù propria ma anche a causa delle nuove condizioni operative. Se la dittatura dell'audience è stata introdotta dalla concentrazione della pubblicità, la frammentazione della pubblicità su molte emittenti diverse, ci libererà dalla dittatura della maggioranza sotto forma di audience.

Non per questo sarà l'età dell'oro. Paul Virilio già vede nel futuro altri pericoli, per esempio: «Un pianeta assoggettato alla tirannia del tempo reale, cioè di un tempo mondiale (veicolato dalle autostrade informatiche - ndr) che svalORIZZA progressivamente il tempo locale delle attività immediate».

Ipotesi. Oggi come oggi, nessuno sa esattamente quale sarà il futuro né tanto meno le conseguenze che possibilmente avrà. Dopo il convegno del 9 giugno comunque, almeno le intenzioni dovrebbero diventare più chiare.

DALLA PRIMA PAGINA

## Il peso dei ballottaggi

senza titubanze e con fiducia. Questi candidati non sono infatti figli del dio minore del compromesso elettorale-sindaco o di una sommatoria di partiti. Sono i frutti veri (e spesso gli artefici) dell'incontro tra una sinistra capace di cambiare ed un centro cattolico e laico capace di scegliere, anche a prezzo di visibili lacerazioni e sofferenze. Ovunque sono in campo candidati capaci di competere con la destra, ma in moltissimi casi essi non sono in grado di vincere da soli e con le sole forze che fin qui li hanno sostenuti. Ma questi conti non si fanno sulla carta. I prossimi giorni saranno decisivi per far correre verso tutti gli elettori della sinistra e del centro democratico una parola d'ordine molto semplice: facciamo vincere i candidati che si confrontano con la destra!

Ci sono buoni motivi perché gli elettori del centro-sinistra, della Lega e di Rifondazione comunista si diano appuntamento il 7 maggio. Innanzitutto, nella dura campagna elettorale che si è svolta fin qui, le diverse posizioni programmatiche e politiche di queste forze non le hanno mai portate alla contrapposizione. Nessuno ha fatto confusione su chi fosse il vero avversario. L'esito delle elezioni regionali ha poi mostrato con evidenza solare una maggioranza di italiani che non vuole un governo di centro-destra. Questa maggioranza chiede oggi alla politica uno strumento efficace per potersi esprimere in modo vincente. Nei prossimi mesi dovremo costruire questo strumento con convergenze ulteriori e nuove intese che possono avere nel 7 maggio una premessa decisiva. Bisogna inoltre far vivere nel senso comune l'argomento che conta di più.

Il testa a testa del doppio turno ha un pregio: mette alla ribalta discriminanti semplici e percettibili, originali. Una specie di diverso sapore dei candidati e dei programmi percettibile ad ogni palato. Sto parlando di una diversa idea di città, di territorio, di benessere, di democrazia. I democratici vogliono il benessere ma non pensano di poter star bene da soli, non c'è gusto! Ai democratici non piace una politica vista stando sul divano, alla tv, facendo il tifo per l'uno o per l'altro come si fa per una partita di pallone. In politica e in democrazia un calcio al pallone devono tirarlo tutti. I democratici amano le città e i territori organizzati per la vita di tutti. Sanno che una buona organizzazione sociale dei servizi è la base solida per la libertà e le opportunità di ciascuno, a cominciare dai più deboli; sanno che l'autogoverno e il federalismo saranno una lega formidabile per il funzionamento dello Stato e per l'unità del Paese; sanno infine che nell'economia di oggi non competono solo i prodotti o gli imprenditori da soli, ma piuttosto i territori con i loro servizi, la loro cultura diffusa, la loro qualità ambientale, i loro sistemi di relazione sociale e la forza di un lavoro qualificato, partecipe e padrone di sé.

Non c'è dunque un richiamo difensivo, un richiamo «contro», nell'appello che vogliamo rivolgere agli elettori del centro-sinistra, di Rifondazione comunista, della Lega. Ci sono piuttosto valori positivi ed un'idea di governo. C'è il richiamo a denominatori comuni che la politica domani selezionerà ma che già in qualche forma vivono nella percezione dei cittadini. Infine, una suggestione. Il Primo Maggio e il 25 Aprile accompagnano questa straordinaria vicenda elettorale. Sono date che vengono dalla memoria e ti rimandano subito al futuro. Questa volta un buon raccolto sarà davvero un'ottima semina.

[Pierluigi Bersani]

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Coordinatore: Giuseppe Colaninno  
 Direttore editoriale: Antonio Zallo  
 Vice direttore: Giancarlo Rossetti  
 Redattore capo: Marco Demareto  
 Pietro Spataro (1.012.2)

4, Arco Sforzesco, Edificio dell'Unità S.p.A.  
 Direttore: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato e direttore generale: Renato Natta  
 Vice direttore generale: Paolo Tassinari  
 Capo redattore: Alessandro Martignetti  
 V. redattori: Antonio Zallo  
 Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Silvana De Prato, Gianluca Mucchetti, Antonio Natta, Giuseppe Nola, Claudio Nuvolati, Ignazio Pavesi, Gianluigi Sorrenti

Stampatore: l'editore responsabile: Giuseppe F. Monella  
 Impresario: l'editore responsabile: Giuseppe F. Monella  
 Abbonamenti: l'editore responsabile: Giuseppe F. Monella

Stampato in Italia su carta stampata del tipo di Milano su licenza editoriale n. 2/84 del 10/10/1984

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

